

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

E venne il tempo del partito antipartito. Ossi di seppia e altre variazioni sul tema dell'astensionismo regionale

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/103338> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

E VENNE IL TEMPO DEL PARTITO ANTIPARTITO

Massimo Cuono

Ossi di seppia e altre variazioni sul tema dell'astensionismo regionale

Che cosa sono i partiti oggi? "Aree delimitate da una specie di filo spinato in cui la competizione è sfacciata, ossi di seppia, luoghi pieni di detriti, posti senz'anima. I partiti sono fuori dal popolo, oltre la gente. A volte contro di essa. Una catena, una rete oligarchica e distante".

A paragonare i partiti a "ossi di seppia" è l'appena rieletto Presidente della regione Puglia Nichi Vendola. Può sorprendere, forse, che non sia stato Beppe Grillo, Antonio Di Pietro o la coppia Bossi-Berlusconi dei tempi d'oro. Oppure, data la raffinatezza nella scelta delle parole, può stupire che non sia stato Hugo Chávez a dare questa risposta, oratore di prima classe e simbolo di quello che molti chiamano neopopulismo. Nichi Vendola è tra i pochi indiscussi vincitori di tutta l'area di centro-sinistra. Nella stessa intervista, rilasciata ad Antonello Caporale di *Repubblica* a poche ore dal risultato elettorale, si legge anche: "Io penso che siano finiti i partiti. Consumati, inadeguati, fuori dalle virtù civiche. Non voglio più essere scambiato per uno degli esorcisti che tentano di far vivere chi è defunto".

Che i partiti in Italia non piacciono davvero più a nessuno è un dato incontrovertibile del risultato elettorale. Che l'inarrestabile crescita dell'astensionismo sia stata una maniera per punirli?

In diminuzione costante dall'inizio della cosiddetta "seconda repubblica", anche se differenziata a seconda del tipo di competizione elettorale, la partecipazione, si sa, è più alta alle elezioni politiche, cala alle amministrative ed è decisamente più bassa alle europee. L'analisi di ognuna di queste diverse competizioni mostra un trend chiaramente negativo, rispetto al quale il risultato delle recenti elezioni regionali non ha molto di straordinario. In queste elezioni l'affluenza in Calabria scende sotto il 60%; di poco sopra il dato del Lazio, in cui comunque pesano, da un lato l'esclusione della lista PdL nella provincia di Roma, e dall'altro l'imbarazzo dell'elettorato cattolico di sinistra di fronte alla candidatura di Emma Bonino. A queste si debbono aggiungere il milione di schede non valide (tra bianche e nulle, al conto delle quali manca il dato delle Marche, non disponibile) anch'esse in tendenziale aumento, seppur in misura meno evidente rispetto all'astensionismo.

Sebbene l'astensione sia un fenomeno in crescita, tanto da essere assunto da alcuni analisti a indicatore della "disaffezione politica" in aumento, a ben guardare i risultati delle regionali non vi sono soltanto segnali che indicano la crisi dei partiti.

Il solo risultato della Lega Nord potrebbe fare da contraltare a considerazioni di questa natura. Molte parole sono state spese sul fatto che la Lega sia oggi il più tradizionale fra i partiti, oltre l'unico presente sulle

schede elettorali con lo stesso simbolo da vent'anni. Si tratta di un partito ben radicato sul territorio e ben connotato ideologicamente – e (forse) per questo premiato nelle competizioni elettorali ormai ben oltre le zone in cui era tradizionalmente più forte. Basti pensare che in Piemonte, rispetto alle regionali del 2005, la Lega raddoppia la sua percentuale passando dall'8,5% al 16,7% (dal 4,5% al 10% nel comune di Torino). Altrettanto degna di nota è la performance leghista nelle cosiddette "regioni rosse" del centro Italia, perfettamente in linea con l'andamento a livello nazionale, anche in regioni come l'Umbria dove spesso non concorreva neanche. Il dato più rilevante è senz'altro quello dell'Emilia-Romagna in cui il risultato della Lega nelle "zone non-rosse" della regione raggiunge il 22% nella provincia di Piacenza e il 18 in quella di Parma. La Lega è di lontano il primo partito in Veneto, il secondo in Lombardia e il terzo partito più votato in Piemonte, Liguria ed Emilia-Romagna.

Che la Lega assomigli ai vecchi partiti, un tempo definiti di massa, però – e questo è il dato più curioso –, non è in contrasto con il fatto che, quando si parla dei Partiti, gli esponenti del Carroccio sono i primi a sparare a zero sulla "casta". La Lega, ancor prima di Forza Italia ha fatto di questo armamentario retorico, definito da alcuni populista o antipolitico, il proprio cavallo di battaglia fin dai primi anni '90. La politica (soprattutto quella che si fa a Roma) è sporca. La soluzione ai problemi della gente, o meglio del più spesso invocato e non meno fantomatico "popolo", va ricercata nelle risorse di leader concreti, che non si sporcano le mani con i partiti. Quando in una recente intervista (Panorama 11 marzo 2010) viene chiesto a Renzo Bossi se candidare il "figlio del capo" non sia in contraddizione con la vocazione "anti-casta" della Lega, egli si limita a rispondere che i suoi legami di parentela non gli impediscono di girare di mercato in mercato per conquistarsi il voto della gente: un mese dopo ha sfiorato le 13.000 preferenze nella provincia di Brescia.

La retorica populista è, insomma, la linfa vitale di un partito come la Lega che sembra ormai destinato a prendere il posto della Democrazia cristiana in ampie zone del Nord: in Veneto il Carroccio ottiene oggi risultati che sfiorano quelli della DC prima di tangentopoli.

Oltre alla riscoperta dell'andare di mercato in mercato – è di nota rilevare che un tempo si sarebbe detto di piazza in piazza – vi sono altre strategie consolidate che fanno leva su questa famigerata "crisi dei partiti". Si tratta dell'appello al "leader" e della mobilitazione della "società civile". Non esiste quasi più nessun partito che non si presenti pubblicamente dietro il nome del suo capo, fatto salvo il caso della "federazione della sinistra" che riunisce diversi partiti alla sinistra del Pd.

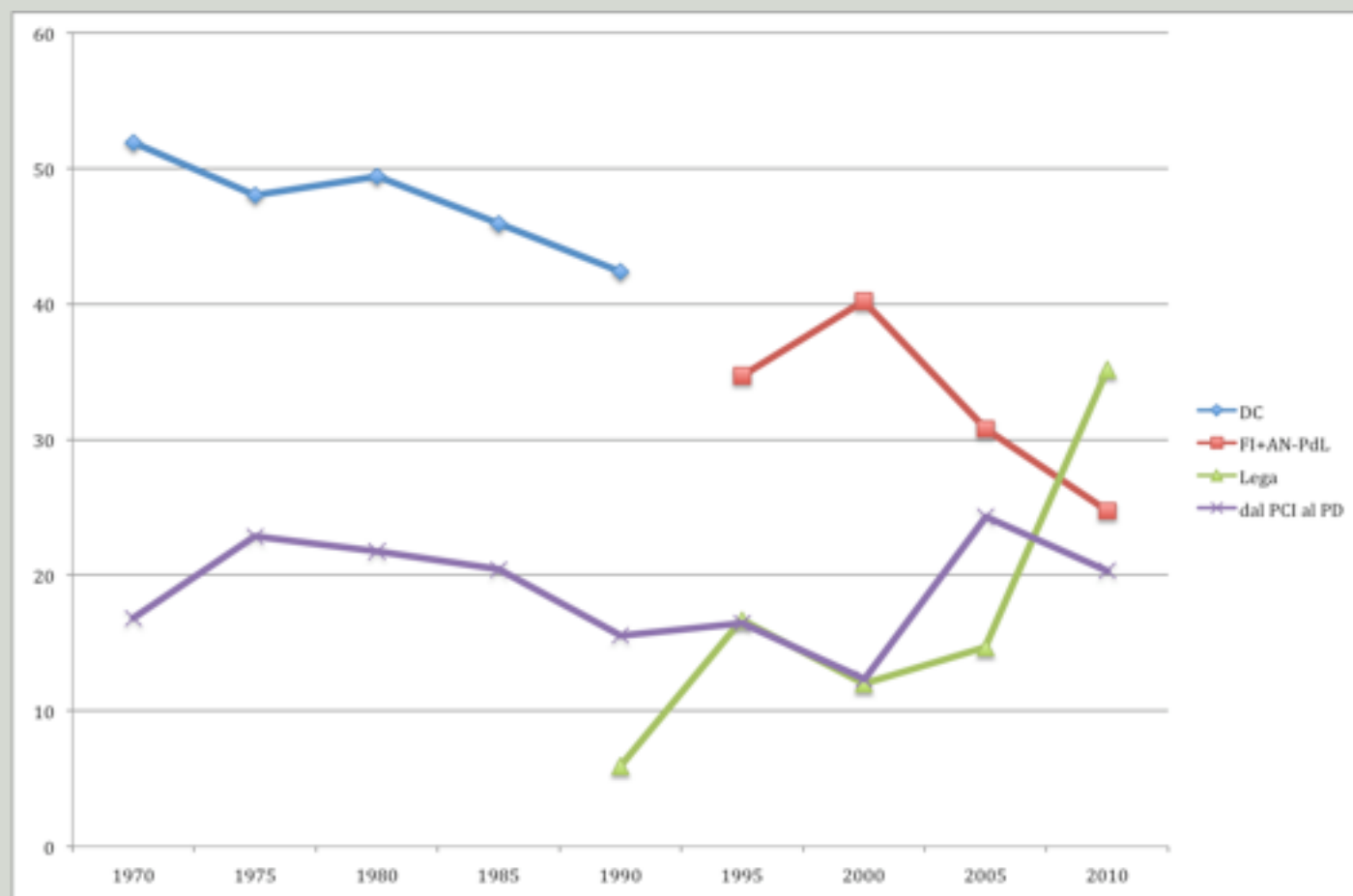
Il suo potere, inutile dirlo carismatico, risiederebbe “nella rivelazione, nell’eroismo o nell’esemplarità”, se volessimo proprio citare un classico. Gli altri semplicemente non hanno speranza. Oggi si legge “Popolo della Libertà – Berlusconi presidente”, “Unione di Centro – Casini”, “Italia dei Valori – Di Pietro”, “La Destra – Storace”, “Lega Nord – Bossi”, “Sinistra ecologia libertà con Vendola”. Nell’ormai pionieristica “Lista Emma Bonino – Marco Pannella” il vecchio Partito radicale è ridotto a un sito internet.

Sembra ormai improponibile un simbolo elettorale che non metta in evidenza il nome di un qualche capo, più o meno carismatico; sono lontani i tempi in cui si dibatteva se la presenza del nome di Berlusconi sulla scheda elettorale era o meno compatibile con la Costituzione. Un tempo, infatti, ci si chiedeva se la sovranità delle assemblee rappresentative, per primo il parlamento nazionale, non fosse messa in discussione dalla presenza sulle schede di (ipotetici) candidati a cariche monarchiche. Il caso del Partito democratico è leggermente diverso: non perché non si riconosca nella ventata di leaderismo, quanto piuttosto perché fatica trovare un rappresentante in cui identificarsi. Di primaria in primaria, investitura dopo investitura, si fa appello a quanti più leader si hanno a disposizione. Nelle scorse elezioni europee era ancora presente il nome di Veltroni.

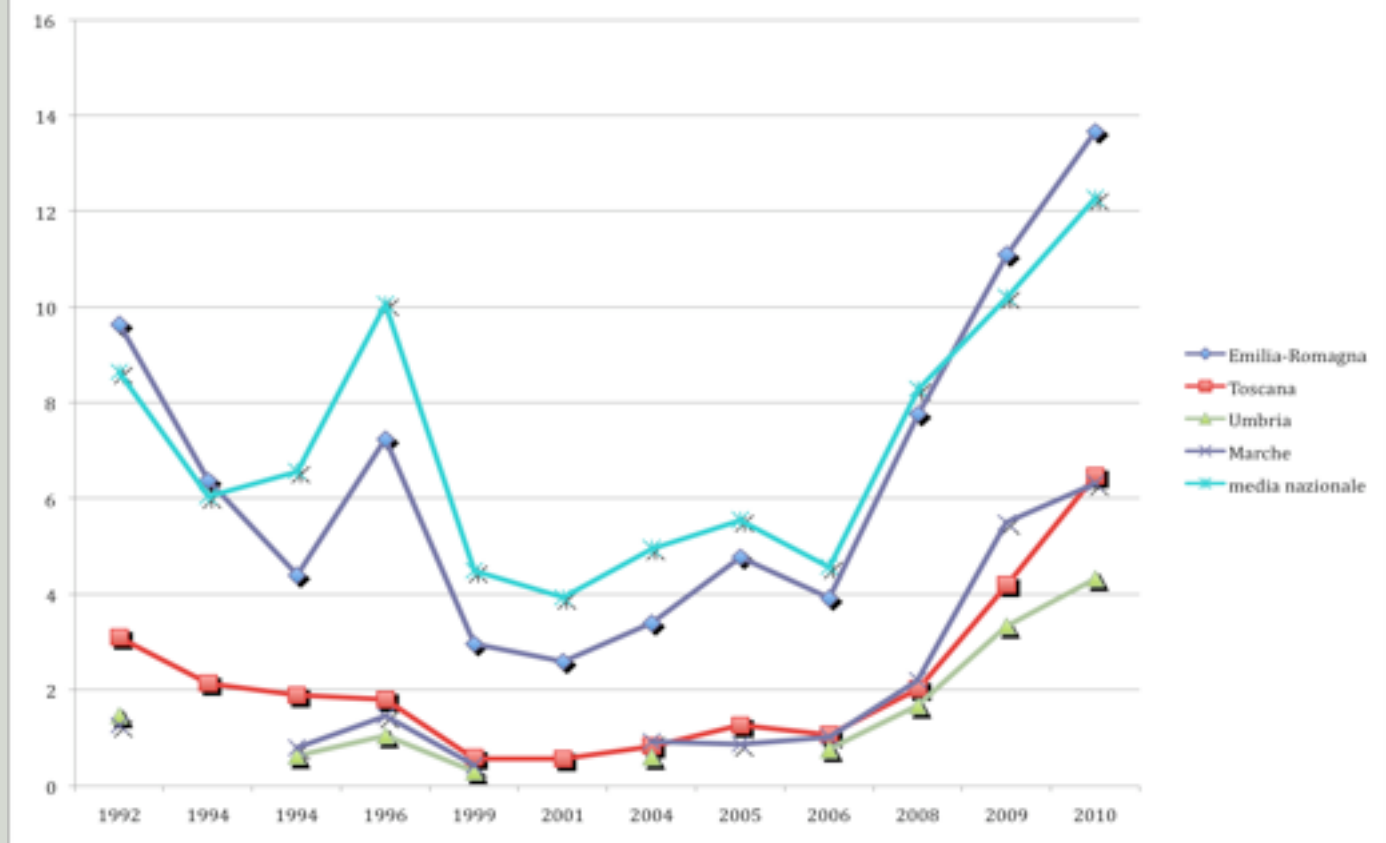
Oggi, in molte regioni in calce al simbolo del Pd compare il nome del candidato presidente – o governatore come va di moda dire oggi... domani chissà.

I candidati presidente prendono molti più voti delle liste che li sostengono, fino a raggiungere oggi, due milioni e mezzo di consensi in più. Questo è un dato curioso, anche se vi incide in parte il sistema elettorale regionale in vigore dal ’95, in virtù del quale ogni scheda valida esprime un voto per il candidato presidente ma non necessariamente per le liste. L’impianto stesso della legge è, nonostante le modifiche apportate dai diversi consigli regionali, un manifesto del passaggio dalla prima alla seconda repubblica, dello spostamento dell’attenzione politica dalle assemblee, e di conseguenza dai partiti in esse rappresentati, agli esecutivi, giunte rappresentate in tutto e per tutto dalla figura del presidente.

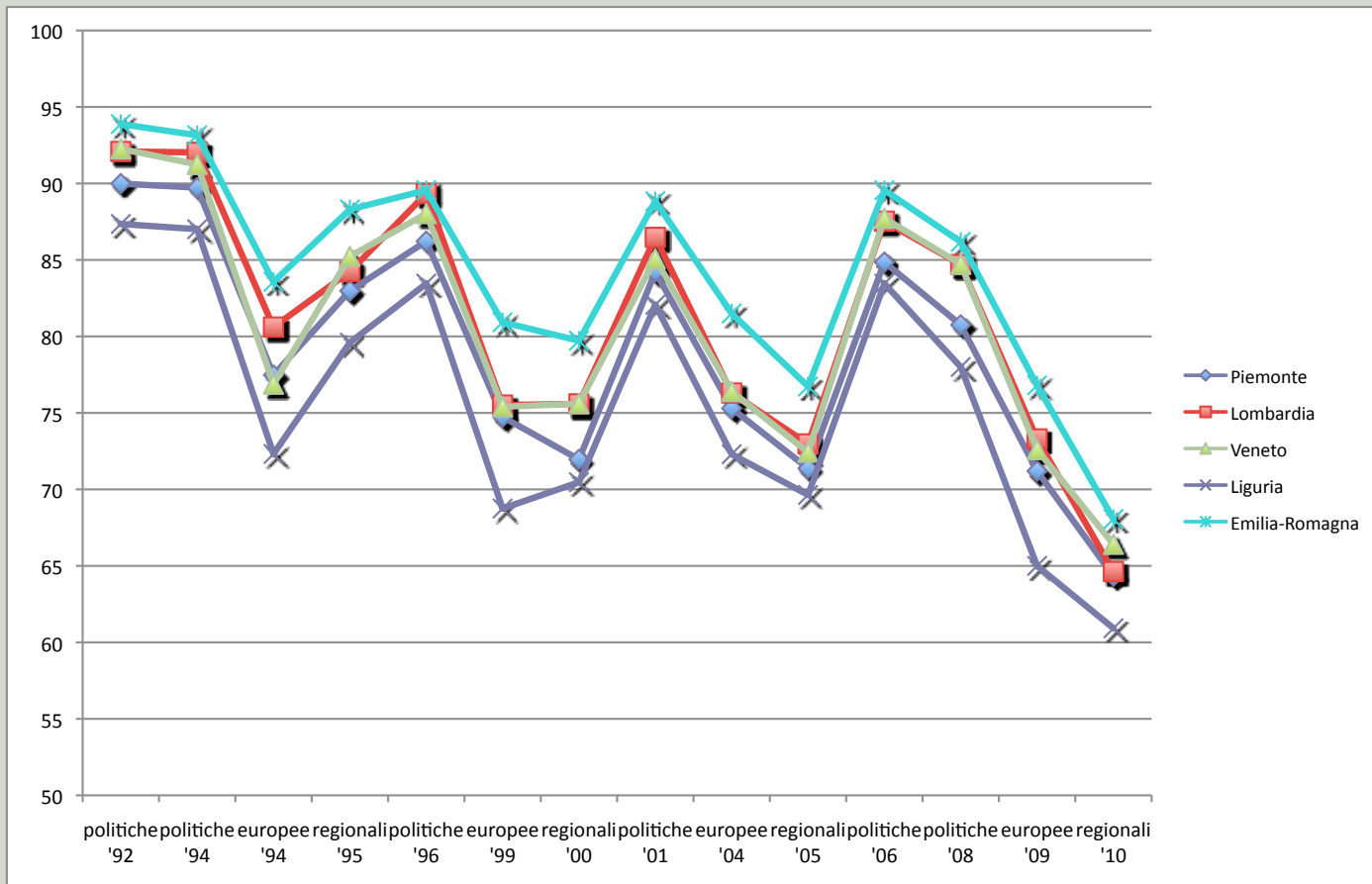
Il coinvolgimento della cosiddetta “società civile” è il secondo fenomeno rilevante per la ricostruzione della trasformazione che i partiti stanno attraversando; alla luce di quanto detto, più che una “crisi” sembra ormai somigliare a un processo di radicale cambiamento delle strategie di affermazione del populismo. Anche in questo caso pesa quella retorica di denigrazione della forma partito che fa ormai parte del senso comune della politica.



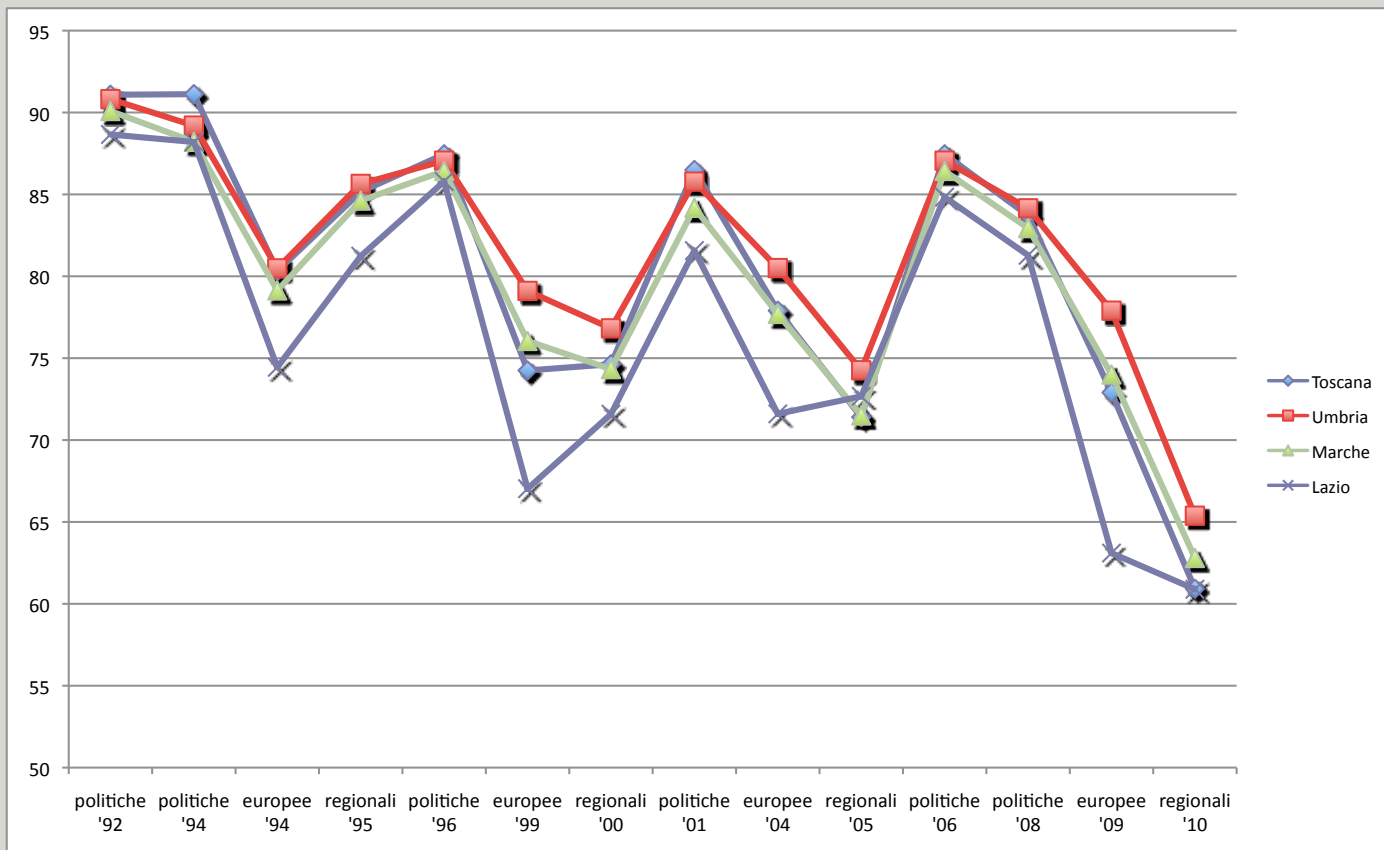
Partiti maggiori nelle elezioni regionali in Veneto dal '70 a oggi
Dati del Ministero dell'Interno



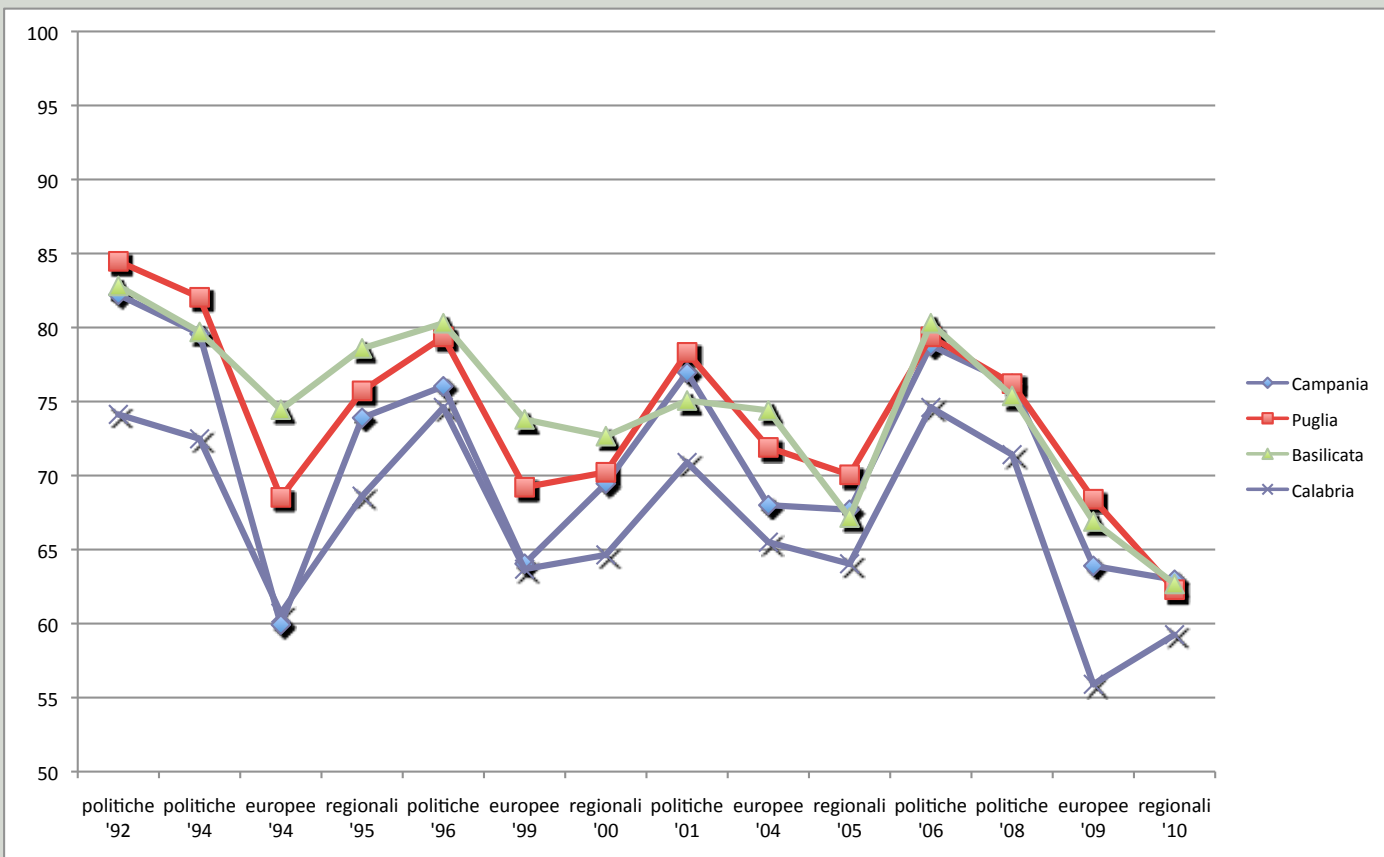
Risultati elettorali della Lega nelle regioni rosse Dati del Ministero dell'Interno



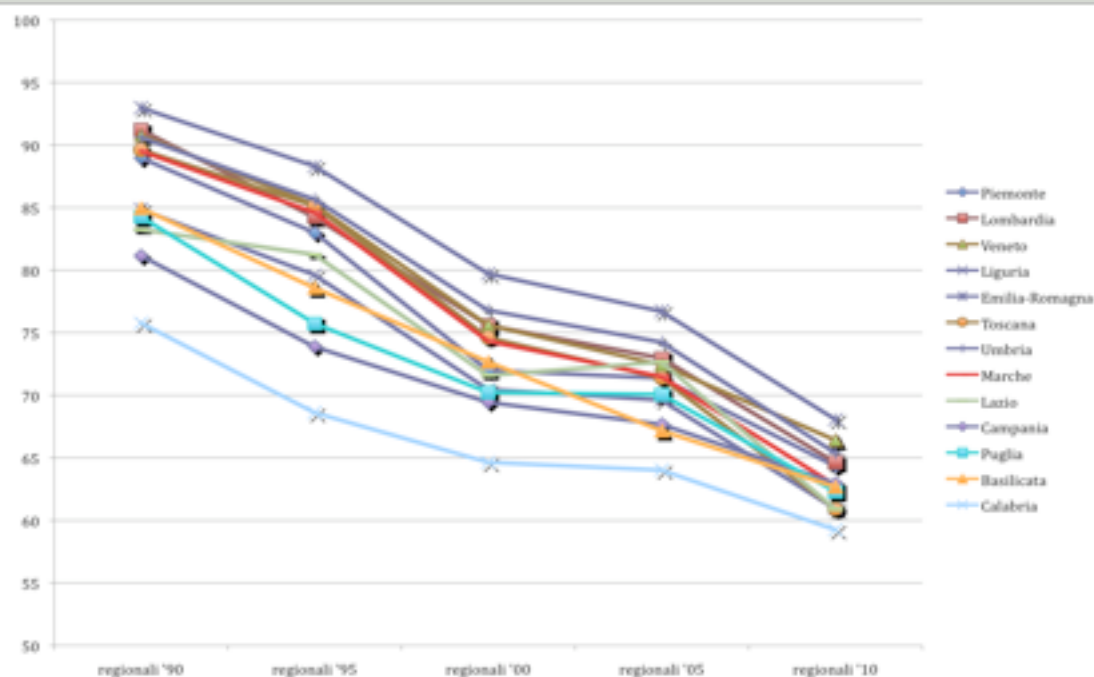
Astensionismo nelle regioni del Nord Dati del Ministero dell'Interno



Astensionismo nelle regioni del Centro Dati del Ministero dell'Interno

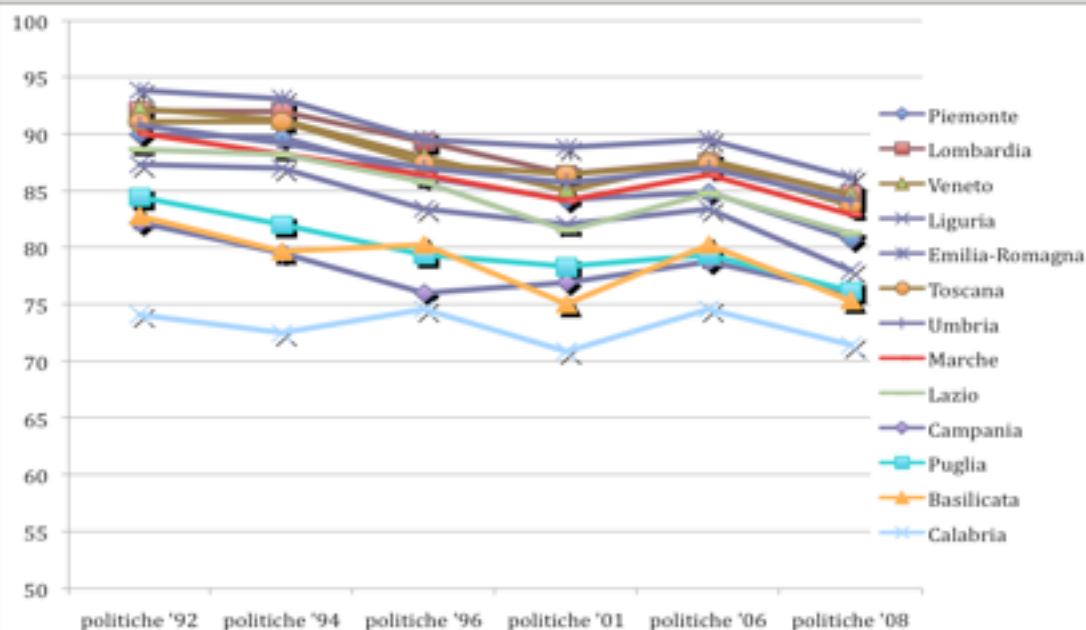


Astensionismo nelle regioni del Sud Dati del Ministero dell'Interno



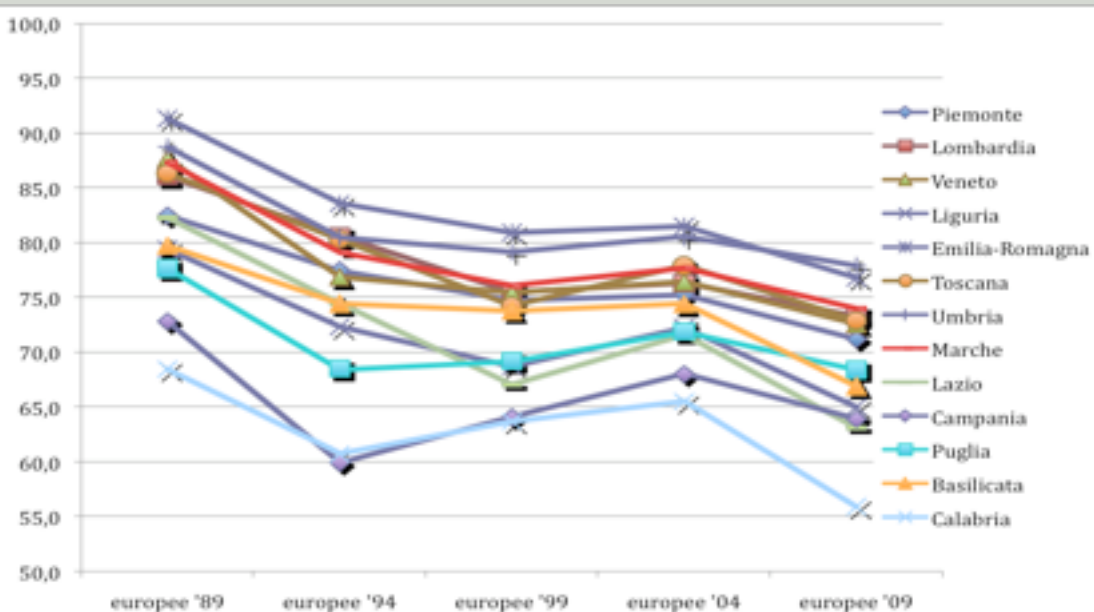
Andamento dell'astensione nella 'seconda repubblica' nelle regioni coinvolte nell'ultima tornata elettorale. Elezioni regionali.

Dati del Ministero dell'Interno



Andamento dell'astensione nella 'seconda repubblica' nelle regioni coinvolte nell'ultima tornata elettorale. Elezioni politiche della Camera dei Deputati.

Dati del Ministero dell'Interno



Andamento dell'astensione nella 'seconda repubblica' nelle regioni coinvolte nell'ultima tornata elettorale. Elezioni europee della Camera dei Deputati.

Dati del Ministero dell'Interno

dati relativi ai risultati delle liste civiche collegate ai candidati presidente

	LISTA	%	VOTI	ELETTI
	SCOPELLITI PRESIDENTE	9,92	102.090	6
	RENATA POLVERINI PRESIDENTE	7,24*	53.240*	17
	AUTONOMIA E DIRITTI LOIERO PRESIDENTE	6,69	71.945	4
	LISTE CIVICHE PER BIASOTTI PRESIDENTE	6,06	45.261	1
	LA PUGLIA PER VENDOLA	5,53**	109.382	6
	I PUGLIESI PER ROCCO PALESE	4,81	95.070	2
	LISTA PER PAGLIUCA PER LA BASILICATA	4,33	13.913	1
	NOI CON BURLANDO	3,70	27.607	1
	INSIEME PER BRESCO	3,24	61.476	1
	CITTADINI-E PER BONINO	1,63***	40.097	1

* Il dato non tiene conto dei risultati nella Provincia di Roma

** Sommando i voti della lista SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ si raggiunge il 15,27%

*** Sommando i voti della LISTA MARCO PANNELLA - EMMA BONINO si raggiunge il 4,93%

Si sentono spesso frasi del tipo: “non siamo né di destra né di sinistra”, come non si stancano di ricordare i militanti del Movimento 5 stelle (le liste che fanno capo al blog di Beppe Grillo), che sono stati tra i protagonisti di queste elezioni regionali: ottenendo il 7% in Emilia-Romagna, il 4% in Piemonte, oltre il 3% in Lombardia e Veneto.

La cosiddetta “società civile” si manifesta nelle competizioni politiche attraverso candidature nei partiti di “non politici” di cui il Pd veltroniano è stato maestro – tra imprenditori e musicisti, “giovani” e (in rari casi) operai. Nelle elezioni locali essa prende la forma delle “liste civiche del presidente”. Professionisti, architetti, membri dell’associazionismo laico e cattolico, insegnanti e professori (ma senza esagerare), sono chiamati a contribuire alla causa pubblica, quasi a supplire alle disfunzioni della politica. La scelta, nella maggior parte dei casi, premia.

La lista “Renata Polverini Presidente”, nel Lazio si aggiudica il 26% dei consensi in seguito alla discussa esclusione del Pdl dalla provincia di Roma, risultando il primo partito della regione. Ciò anche grazie ai voti, certamente non trascurabili, ottenuti nelle altre province dove pure concorreva la lista berlusconiana: 6,4% nella provincia di Viterbo e ben oltre il 7% a Frosinone, Latina, e Rieti. In Calabria la lista “Scopelliti presidente” sfiora il 10% dei consensi. In Puglia “per Vendola” supera il 5,5% al quale si deve aggiungere il grande successo del partito “Sinistra ecologia libertà” che, caso unico in Italia, supera il 9,5%.

Su tutto il territorio nazionale si tratta, a conti fatti, di oltre un milione di voti. A poco più di una settimana dal voto regionale che ha visto coinvolti oltre 28 milioni di italiani verrebbe da chiedersi se partiti siano morti davvero o, per dirla ancora con il Vendola, “Partito: participio passato. Cioè e anche: sfuggito, sparito. Scomparso”.

Forse al grido “il partito è morto” fa ancora eco quello di “evviva il partito”. Le formazioni in grado di cavalcare queste nuove forme di comunicazione politica, introdotte in Italia soprattutto dalla Lega e da Forza Italia, hanno preso il volo nelle competizioni elettorali a destra, ma anche a sinistra, dove gli unici partiti in grado di catalizzare i voti degli scontenti sono quelli di Di Pietro e Vendola. Ai quali probabilmente ci si dovrà abituare ad aggiungere anche quelli che si richiamano a Grillo. Il Partito democratico, intanto, rincorre il leader che non c’è, non riuscendo neanche a proporre i propri candidati in competizioni di rilievo come le elezioni regionali. Ne sono prova i casi di Lazio, Puglia e Calabria.

Ciò non vede la gente nell'affollato corso diceva un antesignano del poeta Vendola, eppure quegli ossi di seppia non sembrano solo cadaveri che galleggiano quanto piuttosto armi necessarie ad affilare il becco del pappagallo – o nel migliore dei casi del pavone – di turno.

CALABRIA SAUDITA E LE RAGIONI DEL PROFONDO SUD

La conquista della Calabria da parte del Centrodestra era largamente prevista. Non stupisce, quindi, che Scopelliti sia il nuovo Governatore. Genera meraviglia la quantità di voti ottenuti: il 25% in più rispetto al suo principale avversario, il Governatore uscente del PD Agazio Loiero. Il terzo contendente – Pippo Callipo, imprenditore locale sostenuto principalmente da IdV – ha riportato circa il 10% dei consensi. Fin qui i freddi, ma ben pesanti, numeri. Le considerazioni principali che emergono dal responso delle urne sono, a mio parere, tre: 1) Ancora una volta, i calabresi hanno avvertito la necessità di voltare pagina. Era successo già cinque anni fa. Evidentemente, qualsiasi soggetto, a prescindere dal colore politico, viene travolto dagli annosi problemi che affliggono la cosiddetta “Calabria Saudita”. 2) La vittoria del poco più che quarantenne Scopelliti è figlia non soltanto del vento di destra che continua a spirare in tutto lo stivale, ma anche di meriti personali. Nonostante una serie di gaff, prima sulla composizione delle liste che aveva assicurato “pulite” (un candidato – poi non eletto – era invece inquisito per associazione mafiosa) e poi sulla collocazione geografica della sua terra (ha affermato che la Calabria confina a Nord con la Puglia e a Sud con la Sicilia), ha conquistato la fiducia dei calabresi fornendo un’immagine giovane, innovativa e carismatica. L’esatto contrario dei suoi avversari. 3) Senza appello la disfatta del settantenne Loiero, che ha diverse colpe: in primo luogo, l’aver varato quattro Giunte in cinque anni. Con un valzer ininterrotto di assessori, ha trasmesso un’immagine di imperatore assoluto. Appena qualcuno iniziava ad avere consenso e visibilità, il Governatore lo trombava adducendo spiegazioni in politichese e contando, evidentemente, sulla “pubblicizzata” ignoranza dei calabresi. Tuttavia, nonostante tali strategie, Loiero non è riuscito a proporre soluzioni per i problemi strutturali della Calabria: dalla pericolante e pericolosa (per i pazienti) sanità pubblica alle infiltrazioni mafiose, dalla carenza di infrastrutture agli innumerevoli dissesti idrogeologici. In secondo luogo, Loiero è il principale colpevole del rallentamento della campagna elettorale del Centrosinistra. Ne sono testimonianza le primarie-farsa del PD (organizzate per i primi di gennaio, poi sospese e quindi nuovamente indette e svoltesi nel giro di una settimana, a 50 giorni dal voto), assassinate dal cieco ostruzionismo dell’ex Governatore che, seguendo lo staliniano imperativo “non un passo indietro”, ha rifiutato come ipotesi di candidatura qualsiasi nome che non fosse il suo. In terzo luogo, Loiero non è stato capace di (non ha voluto?) consolidare il PD in Calabria. Prova ne è la dichiarazione del segretario regionale del partito (eletto consigliere) il quale, due giorni dopo lo scrutinio, ha dichiarato testualmente: «Qui il Pd non esiste». Epitaffio migliore non poteva fornirsi. E honni soit qui mal y pense.

MASSIMO CERULO